

1994-1995

SANGUINETI Speranza è tornare alla «propaganda»

ORESTE PIVETTA

Edoardo Sanguineti, ci siamo lasciati alle spalle il 1994, un anno di molti strepiti. Un po' pedantesco vorrebbe chiederle: c'è qualcosa da segnalare? Mi auguro con tutto il cuore che il berlusconismo risulti un fenomeno effimero e transitorio però l'avvento di Berlusconi ha rappresentato davvero una svolta un evento che segna la nostra storia anche se filologicamente esprimendosi, rimaniamo nell'orizzonte della Prima Repubblica che però un sommovimento radicale ha subito a partire dalla legge elettorale. Dovrei aggiungere che la strada intrapresa mi sembra deplorabile. Avrei come sia no a una Seconda Repubblica fondata sul sistema maggioritario. Provo un certo sgomento nel constatare come forze notevoli della sinistra abbiano sposato la causa del maggioritarismo e non respingano ipotesi di colore presidenzialista. Come si dice da giovane non mi sarei mai aspettato queste cose. Aggiungo ormai che l'irresistibile e corale spinta al mercato e alla privatizzazione avrebbe dovuto indurre qualche cautela sul terreno istituzionale qualche prudenza in omaggio all'equilibrio. Fa ancora parte della mia formazione ritenere che l'ingegneria istituzionale vuole affrontare tutti i problemi ma non riesce a risolverne neppure uno. L'ansia ingegneristica ha prodotto il marasma di cui siamo testimoni. Non esiste qui una doppia polarità originaria probabilmente il bipolarismo non è affar no srio.

Però il centro tradizionale, democristiano, è crollato davvero. E si poteva pensare che con il crollo dell'egemonia dc si sarebbe consolidata la sinistra ampia aggregazione sociale e culturale e che questo avrebbe condotto a un vero rinnovamento della politica italiana. Invece la sinistra si è spezzata appare persino isolata tra un'ala estrema e il centro. Sembra che tutto si debba e si voglia risolvere lì dentro nel centro.

Mentre i fascisti isolati non sono più... Nel passato che rimpiango e era anche il concetto di «arco costituzionale». Sono convinto che dovessimo giungere il momento di chiudere certe fasi. Nessuno si so-

gnerebbe più di dichiararsi anti monarchico semplicemente perché non siamo più a rischio di monarchia. Così si dovrebbe prima o poi accantonare la parola «antifascista» ma perché si riconosce che il nostro è un paese sanamente repubblicano e sanamente antifascista che non corre alcun pericolo di fascismo. Invece mi è parso di scorgere solo la gran fretta di legittimare l'avvento di forze anticonstituzionali senza rendersi conto che il passaggio dei missini da una morbida emarginazione al governo meritava qualche riflessione in più.

Eravamo un paese che si vantava di avere la Costituzione più democratica...

Altro è cambiato. Una volta il potere economico sviluppava i suoi piani attraverso la mediazione dei partiti. Era un modo di affermare comunque la superiorità della politica. Adesso Berlusconi e con lui quelle tra le forze imprenditoriali più aggressive e meno democratiche sono scesi in campo. rubo le parole al presidente del consiglio - direttamente si sono sottratti alla mediazione politica. Hanno dichiarato vogliono governare noi. E da qui propono dalla rinuncia strutturale alla mediazione da questa assenza degli attori tradizionali della politica sono venuti l'incapacità e il fallimento. L'azienda Italia non è l'Italia. Altra cosa è governare un paese e la cultura aziendale applicata alla cosa pubblica si rivela un disastro. È stato sin pensoso ascoltare Berlusconi ripetere siamo nuovi siamo insperati lasciateci tempo. Questo è un paese dove alla politica si è accompagnata spesso la corruzione ma non è un paese politicamente analfabeta. Berlusconi è analfabeta.

La cultura ha accompagnato i paesi della politica.

Ormai ha vinto il principio della assoluta egemonia del mercato nella produzione culturale. Attenzione che la cultura si servisse di strumenti industriali mi pare persino normale. Ma siamo più avanti. L'industria si serve della cultura ai propri fini però. E questo è deplorabile perché si capovolgono i segni e l'indice di consumo diventa l'indice di valore nell'industria. Invece nell'editoria il caso Einaudi rappresenta un indizio. Ma le stesse cosiddette pagine culturali lo rappresen-

La pubblicità e la tv nel mercato della cultura Le attese europee secondo un osservatore francese

tano perché non si recensisce più nulla seriamente neppure si informa più semplicemente si sposa secondo le tabelle di vendita appiattendosi alla cattura del consenso.

Ma non c'è di mezzo la resa dell'intellettuale?

Si è spesso discusso dei compiti dell'intellettuale per concludere che si è ridotto al silenzio. Però il nostro intellettuale è sempre stato l'uomo di lettere o di scienza che sapeva raccogliere attorno sé giovani studiosi che ha saputo promuovere le idee e l'esercizio critico. Un altro intellettuale trova spazio adesso nella cultura del consumo che è poi quasi sempre

cultura televisiva. È intrattenitore l'organizzatore dei dibattiti il presentatore.

Un'altra svolta...

Da una cultura della propaganda siamo approdati alla cultura della pubblicità intendendo propaganda in accezione nobile difesa di idee di punti di vista di ideologie mentre la pubblicità è falsificazione mente chi la fa come sa benissimo chi la riceve che non diventerà un irresistibile seduttore solo acquistando un certo profumo. L'indice di gradimento sale attraverso la menzogna reciproca.

La televisione: tutto see le colpe?

Immediatamente nella politica non si vota sulla base di un volantino o di uno slogan gridato e neppure di uno spot. Media mente tantissimo perché ha imposto il modello della pubblicità dell'idolatria della merce e del denaro della falsa efficienza aziendalista.

La corruzione culturale viene da lontano...

La sinistra è stata fortemente deficiata ha rinunciato ai suoi valori al suo modello alternativo duro difficile parallelo sul piano laico a quello di un uomo di fede per non ritrovarsi in mano proprio nulla.

Ha rinunciato alla pedagogia...

Infatti la pubblicità è la più efficiente di tutte le pedagogie. Sono meccanismi di questo genere che hanno fatto crollare il muro di Berlino la pubblicità con i suoi modelli non i suoi prodotti che rappresentano poi sempre una grande delusione.

Che fare allora?

Tornare a una pedagogia i cui punti di riferimento dovrebbero essere Marx e Freud non come alternativa ideologica ma come critica alla cultura della pubblicità. Classici imprescindibili. Il problema non è la par condicio ma l'impegno culturale.



Tra Dante e l'avanguardia

Difficile riassumere in poche righe il lavoro intellettuale di Edoardo Sanguineti, che ora insegna letteratura italiana all'Università di Genova. Nato nel 1930, laureatosi con una tesi su Dante, esponente della neoavanguardia, ha partecipato all'avanguardia poetica «4 Noisissimi» e è stato tra gli ispiratori con Eco, Gianni, Balestrini del Gruppo 63. È autore di numerose raccolte poetiche tra cui «Laboritus» (1956), «Postkarten» (Feltrinelli, 1978), «Stracciolaglie» (Poiesi 1977-1979) (ibid., 1980), «Segnalibro 1951-1981» (ibid., 1982), «Bisbetta» (ibid., 1987). Sanguineti ha

scritto romanzi: «Copricapo Italian» (Feltrinelli, 1963), «Il gioco dell'oca» (ibid., 1967), «Un'imitazione da Petrarca» (Einaudi, 1970). Vastissima la produzione saggistica di Sanguineti, dedicata soprattutto a Dante e al Novecento. Citiamo soltanto «La missione del critico» (Mantovani, 1967). Ha tradotto varie tragedie del teatro classico e con Luigi Ronconi ha preparato una riduzione teatrale dell'«Orlando furioso». Come librettista ha collaborato con Luciano Berio. Sanguineti è stato inoltre collaboratore di giornali tra cui «Paese Sera» e l'«Unità».

Trent'anni di «Nouvel Observateur»

Uomo di lettere colto e raffinato, sagace, narratore, acuto osservatore della realtà politica e culturale, Jean Daniel è il fondatore, e ancora oggi direttore, del «Nouvel Observateur», il prestigioso settimanale francese che ha appena festeggiato i suoi trent'anni di meriti e successi. I suoi molteplici interessi sono testimoniati dai molti libri da lui pubblicati, tra cui spiccano negli ultimi anni un saggio sul mitterrandismo, «Les religions d'un président», e una raccolta di racconti intitolata «L'ami anglais» (entrambi

pubblicati da Grasset). Egli è dunque un osservatore privilegiato delle vicende politiche internazionali, attento tanto all'evoluzione della nostra società europea quanto al dibattito culturale che anima il nostro tempo. L'abbiamo incontrato qualche giorno fa a Parigi e con lui abbiamo parlato delle tendenze internazionali che hanno caratterizzato l'anno appena trascorso. Inevitabilmente il discorso è caduto anche sull'Italia e questo ci ha aiutato a capire come sono viste e giudicate dalla Francia le turbolenze che agitano il nostro paese, tanto nella politica quanto nella cultura.

JEAN DANIEL Voglia di ideali e di Depardieu

FABIO GAMBARO

Jean Daniel, quali le sembrano le tendenze che, sul piano europeo, hanno caratterizzato il 1994?

Innanzitutto mi sembra che in tutte le nazioni abbia cominciato a manifestarsi il bisogno di limitare gli effetti del liberalismo. Fino al 1993 tutta l'attenzione era centrata sulle derive del socialismo e contro ogni tipo di dirigismo o alla pianificazione due parole che negli scorsi anni non erano neppure pronunziabili. Naturalmente non si contestano i principi del liberalismo ma si impara a moralizzare le difficoltà. Un al-

tra tendenza comune emersa nel 1994 è quella che riguarda i rapporti tra politica economica e morale. Ci siamo cioè accorti che uno degli effetti perversi dell'economia di mercato sono gli scandali e gli episodi di corruzione. Ciò è avvenuto prima in Italia poi in Francia e in Spagna ma anche in Danimarca e in Germania.

Alcuni parlano addirittura di crisi morale della democrazia, lei cosa ne pensa?

In parte è vero. Ma quello che mi sembra importante è il percorso che ha condotto alla situazione attuale. C'è stato il crollo del muro di Berlino e il ritorno alla democrazia inseparabile dall'economia di mercato. In seguito abbiamo assistito al fallimento nella Europa dell'Est di questa e di un'

mia di mercato troppo rapidamente impiantata. Nei paesi dell'Est dove già il comunismo era stato caricaturale anche il liberalismo è diventato caricaturale. Nei paesi dell'Europa occidentale abbiamo avuto segnali inquietanti e la crisi morale di cui si parla è secondo me una sorta di tentativo di autodifesa. Infatti è la destra stessa che riscopre i limiti del liberalismo cercando di moralizzarsi e moralizzarsi. In Francia ad esempio il governo Balladour ci ha impedito di avere un caso Berlusconi. Naturalmente tutto ciò è più facile oggi visto che la destra non può più invocare i valori del pericolo comunista per evitare di affrontare alcuni importanti problemi sociali. A mio avviso come il bisogno di uguaglianza

era stato ucciso dall'egualitarismo così il bisogno di libertà è anche ucciso dal liberalismo srenato. Di conseguenza oggi la destra è costretta ad adottare alcune posizioni della sinistra.

Non crede che il venir meno delle differenze tra destra e sinistra abbia potuto creare una certa crisi della politica?

In effetti il discredito della politica è uno degli effetti del crollo delle ideologie. La fine del comunismo e della sua ideologia ha trasformato i rapporti tra le persone e tra gli stati. Ma questa trasformazione è priva di trascendenza di vigore epico o di dimensione ideale. La politica tende così a diventare una tecnica. Il politico è colui che sa fare la migliore scelta economica adattata alla situazione del paese. Ma questa concezione non può funzionare. Mi sembra che nel 1994 abbia iniziato a manifestarsi un'inversione di tendenza e un certo ritorno al politico. Per il 1995 spero nella riattribuzione della politica intesa non solo come tecnica ma come progetto ideale dotato di solidi principi.

Per la costruzione europea qual è il bilancio del 1994?

La crisi dell'89 Bosnia ha mostrato la debolezza dell'Europa. Le istanze internazionali si sono ridotte colpite perché hanno voluto utilizzare il linguaggio della forza senza averne i mezzi. Il discredito è dunque diventato grave. Tutta

via oggi esiste un'Europa economica e giuridica che è concreta e anche vincolante. Il che impedisce certe derive pericolose come ad esempio un liberismo di tipo fascista. Per me nei vincoli europei c'è una dimensione rassicurante anche se a volte alcune delle direttive comunitarie possono non dispiacerci. Anche se manca ancora la moneta unica e la politica estera comune non credo che si debba essere pessimisti sul destino della comunità europea.

Eppure il ripiegamento nazionale e l'euroscetticismo sembrano essere in crescita...

È vero ma non è un fenomeno del 1994. Questa tendenza è cominciata prima. Il ripiegamento sull'individuo sulla famiglia sul gruppo sull'etnia sullo sciovinismo sulla religione è uno dei grandi fenomeni di questi ultimi anni. Ma deve essere ricollegato alle derive del liberalismo di cui parlavo prima.

In questo contesto, come giudica gli avvenimenti italiani nell'ultimo anno?

La situazione italiana pone dei problemi che non sono più solamente degli italiani. L'Italia di Berlusconi mi sembra la congiunzione parossistica e anticipatrice del discredito della politica con il dominio della comunicazione. In passato la paura del comunismo mascherava l'immoralità di alcuni ambienti politici oggi gli scandali sono invece visibili. Ai con-

tempo nelle nazioni democratiche occidentali i cittadini sono diventati telespettatori i dibattiti politici avvengono in televisione più che in Parlamento e l'opinione pubblica è il risultato degli istituti di sondaggio. L'incontro tra queste due tendenze ha prodotto un'alleanza contro natura che poteva essere tentata solo da un uomo della comunicazione come Berlusconi un uomo senza principi abile pragmatico desideroso di adattarsi a ogni situazione e capace di utilizzare l'audiovisivo per crearsi un'immagine. Egli ha saputo nutrire tutti coloro per cui la politica aveva perso credito. Negli anni Cinquanta abbiamo avuto una forma di populismo latinoamericano oggi abbiamo una forma di populismo latino nuovo e pericoloso. Apparentemente questo disegno non è riuscito a imporsi ma certo costituisce un precedente grave. Anche dopo la fine del governo Berlusconi restano ancora in molti a pensarla come lui.

Negli ultimi mesi si è molto parlato dell'uso politico della televisione. Lei cosa ne pensa?

In Francia e in Inghilterra la televisione non è mai riuscita a far eleggere qualcuno. De Gaulle controllava la televisione eppure non è riuscito a evitare il 68. In tv è possibile far passare un messaggio solo se questo è insidioso discreto e perverso. In generale credo che sia difficile governare con la televisione. Ciò è possibile

solo nei paesi in cui esiste un controllo totale sui diversi mezzi di comunicazione. Inoltre la tv è trasparente nel senso che il male che essa può fare è comunemente dalla verità che essa comunica. In tv è difficile mentire. Detto ciò è vero che la televisione sopprime il foro il Parlamento e quindi trasforma la vita politica trazione.

In questo contesto per lei scrittore e intellettuale c'è ancora un posto e una funzione...

In questo ultimo anno soprattutto in Francia gli intellettuali hanno mostrato di interessarsi maggiormente a ciò che accade nel mondo e hanno cercato di mobilitare l'opinione pubblica utilizzando il terreno umanitario al posto di quello ideologico. Tuttavia nella società dell'immagine e dello spettacolo la missione di denuncia sarà sempre più spesso assorbita dagli uomini di spettacolo invece che dagli intellettuali come in passato. Da questo punto di vista Depardieu diventerà più importante di Derrida.

Agli intellettuali resteranno l'elaborazione e la critica?

Sì a condizioni e di riscoprire il terreno della politica. Per la famiglia di pensiero a cui mi sento di appartenere solo gli intellettuali possono rinnovare l'ambizione socialista o socialdemocratica in modo da metterla in contatto con il popolo. Non vedo altra soluzione. È il mio augurio per il 1995.